Il segreto

Luca Sciortino

Le battaglie della natura che non vediamo

Per molto tempo è stato un segreto anche per me. Te lo rivelerò a poco a poco, come si rivelò a me stesso, ignaro artefice di quello che andava ad accadere.

Non so da quanto tempo giacessi lì per terra; ero rotolato giù lungo il pendio, privo di forze. Intontito e frastornato, ero come giunto alla fine di un vortice buio in cui il mondo appariva una vaga realtà. Con un barlume di coscienza sentii che avevo cessato di rotolare, mi quietai un poco e cercai di farmi coraggio. A tratti soffi leggeri di vento fresco muovevano qualche filo d'erba e le foglie sulla cima degli alberi. Poi il vento cessò e solo frollii d'ali e fruscii tra i cespugli interrompevano il silenzio incantato del bosco. A un tratto un suono breve si levò, si ripeté a intervalli regolari e divenne un ticchettìo. Di lì a poco una goccia d'acqua s'infranse sulla mia pelle e un opaco velo d'acqua coprì le foglie degli alberi immoti. Poi un odore greve di terra bagnata si diffuse nell'aria umida, il ticchettìo divenne un fragore e gonfi rivoli d'acqua presero a solcare la terra nera. Man mano che la pioggia seguitava a cadere, immobile, incapace di qualunque movimento, m'intridevo d'acqua.

Nello stato in cui ero, vedevo con orrore il mio futuro: quasi inghiottito dal fango e senza forze, potevo contare soltanto su due piccole sacche colme di cibo. Consumate quelle, la fine, lenta e inesorabile. A quel pensiero la disperazione mi assaliva; lottai contro di lei, sforzandomi di trovare un'àncora di salvezza ... poi mi rassegnai e mi abbandonai alla sorte. Per evitare ogni altro pensiero, mi concentrai sulla pioggia che cadeva da ore e che aveva raggrinzito la mia pelle. Trascorse qualche tempo ... Poi ebbi un insolito fremito ... rimasi come sospeso tra l'incredulità e il turbamento ... ma il fremito divenne realtà, mi attraversò le viscere ... e si spense. In quel momento ebbi la sensazione nitida e spaventosa che qualcosa stava per accadere, qualcosa di grande, di straordinario, di imprevedibile ... aspettai ... la sensazione crebbe sempre più, si espanse come un torrente in piena che trabocca dagli argini, divenne padrona di tutto me stesso ...; poi, dentro di me, sentii un calore leggero che mi fece trasalire ... credetti di dibattermi dentro un sacco nero da cui non riuscivo a uscire, malgrado tutti gli enormi sforzi ... nel buio di questo sacco vidi un barlume di luce, sentii che dibattendomi sempre più mi avvicinavo verso qualcosa che non conoscevo, a cui anelavo, ma che era la fonte del mio spavento ... poi quei movimenti divennero realtà, quel barlume di luce mi sembrò di vederlo davvero ... ma fu un attimo ... poi fu ancora il buio ... ma fu l'ultima volta ... sentii tutte, tutte la mie forze concentrarsi, come se l'universo vibrasse in un punto solo ... poi quelle forze invisibili e indomabili squarciarono la mia pelle in due

punti, mi sembrò di uscire da quel sacco, qualcosa mi abbagliò, poi in un attimo senza tempo dispiegai tutta l'energia in uno scatto secco e improvviso ... sentii estendermi contemporaneamente verso l'alto e verso il basso ... il fusticino si raddrizzò in posizione verticale sollevando i due cotiledoni, le foglioline dell'epicotile ancora non dispiegate videro la luce, con la radichetta penetrai dentro il terreno aggrappandomi più fortemente che potevo ...

Ero germinato.

Il segreto cominciava a svelarsi ... cercai invano di capire chi ero e dove fossi ... poi fui catturato dalle cose intorno a me: l'oriente appena appena rosseggiava diffondendo una debole luce sulla volta del cielo, le foglie succose degli alberi gocciolavano ancora della pioggia della notte ed esigue nubi si intravvedevano appena.

Ero sfinito, avevo bisogno di energia, capii che dovevo fare qualcosa; con un enzima, l'amilasi, trasformai l'amido che avevo ancora nei due cotiledoni in glucosio, poi sentii le mie cellule moltiplicarsi a un ritmo vertiginoso ed ebbi un bisogno estremo di ossigeno ... passarono alcuni minuti e poi ... poi avvenne per la prima volta: un lampo improvviso di luce abbagliò tutti noi e un'immensa palla di fuoco fece capolino dalla montagna di fronte a me. Mi rinfrancai, stesi ancora di più il fusticino e dispiegai le foglioline dell'epicotile; ora la gemma apicale era tutta scoperta.

Un impulso irresistibile mi spingeva tutto verso la luce: allungai il più possibile le cellule del fusto e continuai a trasformare l'amido dei cotiledoni in glucosio, da cui trassi energia per le giovani cellule della gemma apicale, che non cessavano di moltiplicarsi. Già nel pomeriggio, però, mi accorsi che le sacche di amido andavano esaurendosi; dapprima riuscii a rimanere calmo, ma, quando l'oscurità sopraggiunse e cominciai a sentirmi fiacco, la disperazione mi assalì. Dal fondo dell'agitazione che ne derivò, il ricordo dolce del sole, dell'azzurro del cielo, dell'aria carica di ossigeno mi apparvero come strane allucinazioni. Poi sentii le cellule della radice perdere turgore, e allora mi invase una pena rassegnata per me stesso ... ma fu solo un attimo ... sentii come ... sentii uno strano formicolio: l'acqua passò dal terreno alle radici per osmosi e compensò la differenza di concentrazione ... lasciai che passasse da cellula a cellula, dall'epidermide alla corteccia e da questa al cilindro centrale. Man mano che l'acqua saliva verso il fusto la pressione nelle radici diminuiva e altra acqua veniva richiamata ... mi sentii piano piano rinvigorire e di lì a poco ridivenni padrone di me stesso ... E allora riaffiorò ancora il ricordo delle onde di luce del giorno prima ... e al culmine del piacere ebbi un moto di orgoglio: mi prese un impulso irrefrenabile di trattenere la vita ... io ... io ero parte del tutto ... ed era dell'acqua,

della luce, del calore, dei sali minerali, dell'aria che dovevo sopravvivere. Era in loro che dovevo trovare la forza per ... per inalzarmi.

La luce tenue del mattino mi trovò così, deciso a tutto. Poi l'orlo dorato del sole che apparve sulla montagna fu il segnale. Lasciai cadere i cotiledoni ormai vuoti, aprii gli stomi e mi abbandonai fiducioso alla vita. Mi sembrava di annegare in un oceano infinito di aria e di luce in cui l'universo fosse sprofondato: molecole di anidride carbonica penetrarono nei tessuti fogliari; particelle velocissime provenienti da tutte le direzioni e con tutte le frequenze possibili inondarono la mia clorofilla, che diffuse una brillante luce verde; una sensazione di freschezza partì dalle radici e mi percorse fino alle più impercettibili nervature delle foglie. Ma subito avvenne l'inaspettato: le cellule produssero glucosio e ossigeno! Non sapevo fino a quando sarebbe durato quel processo, perciò utilizzai prontamente il glucosio per costruire proteine e per respirare. Poi, pensando al peggio, ne accumulai una parte in amido. Rassicurato, aprii fino al massimo gli stomi lasciando che un po' d'acqua evaporasse ... ma quando la pressione nello xilema diminuì ... oh! pensai che fosse tutto finito ... ma le radici pomparono altra acqua: il ciclo continuava! Era fatta: ero a pieno ritmo.

Per tutta la primavera e l'estate successiva utilizzai il glucosio per sviluppare l'apparato radicale e disposi le foglie del fusto secondo una linea a spirale, in modo da catturare più luce possibile. Credevo di avere imparato molte cose, ma con l'arrivo dell'autunno la temperatura si abbassò e tentai invano di formare clorofilla. Poi mi rassegnai, lasciai che l'acido tannico colorasse le foglie di arancio e pensai solo a far fronte al gelo.

Del lungo inverno che seguì conservo nitidamente un solo ricordo: avevamo già perso gran parte delle foglie e il terreno era intriso della pioggia dei giorni precedenti. A un tratto un timido raggio di sole, trapassando una diafana nube, corse tutto il fianco boscoso della montagna, poi un leggero fremito mosse le poche foglie che mi rimanevano. Era il vento del nord. vecchi lo conoscevano bene. Durante la notte l'acqua del terreno cominciò a ghiacciare, distruggendo alcune delle mie radici secondarie. Chiusi gli stomi e cercai di

diminuire il turgore cellulare; poi fermai ogni attività e mi preparai al peggio. Se non fosse cambiato il vento, il gelo avrebbe toccato la sua punta massima poco prima dell'alba e in fondo all'anima sapevo che io, troppo giovane, non sarei sopravvissuto. Furono ore interminabili: piegato dal vento e con un dolore sordo e fitto alle gemme che non mi lasciava un istante, vedevo sgomento avvicinarsi la fine. Ma un'ora prima dell'alba il vento cambiò e nella luce opaca e grigia del primo mattino candidi fiocchi di neve volteggiarono nell'aria e ricoprirono il terreno. Mi guardai intorno: un inverno era ormai alle spalle e i vecchi alberi, con le loro radici profonde, il fusto proteso verso il cielo e la chioma immensa mi apparvero forti e invincibili . Quell'immagine non durò che un attimo. Ma il suo senso non mutò mai più: crescere dentro per raggiungere grandi altezze.

Poi fu la primavera: il sottobosco si ricoprì di campanule che pencolavano malinconiche e qualche coraggiosa lucertola fece capolino tra l'erba molle di rugiada. Era l'ora. Aumentai il ritmo delle divisioni cellulari negli apici radicali e, lentamente, affondai le radici nel terreno; oh! non conosci quel mondo! Feci scoperte incredibili, trovai una grande quantità di organismi: protozoi, batteri, muffe e funghi dalle forme così strane che mi sorprendevo ogni volta. Sorridevo di alcuni insetti tutti affaccendati che si fermavano appena a guardare il passaggio delle radici e poi continuavano imperterriti il loro lavoro.

Ma la mia battaglia non la vide mai nessuno. Anche un giovane albero accanto a me tentava di espandersi nel terreno. Lottai palmo a palmo, particella per particella: le nostre radici intrecciandosi in una

trama indecifrabile penetrarono sempre più nel profondo. Lottammo così per trentasette giorni, penetrando sempre più in basso. Poi incontrammo una roccia calcarea: lui decise di aggirarla, io seguii il mio istinto e volli affrontarla. Diffondevo nel terreno l'anidride carbonica prodotta dalla respirazione cellulare delle radici, questa reagiva con l'acqua del terreno e formava acido carbonico che, sciogliendo la roccia favoriva l'avanzamento delle radici. Così facendo raggiunsi la faglia acquifera diciassette giorni prima di lui, sfruttai al massimo il vantaggio e nell'equinozio d'autunno ero tre metri più alto di tutti i giovani alberi intorno a me.

Fu quello il momento che presi coscienza di me stesso e della mia forza. Avevo foglie frastagliate espanse oltre la metà con lobi profondi, i rami erano espansi e molto irregolari, la corteccia scura e un po' fessurata. Il segreto andava svelandosi, come una matassa che piano piano si svolge.

No, le cicatrici che vedi non le avevo ancora. Avevo già aggiunto settantasette anelli tra la corteccia e il midollo. Quel giorno eravamo sfiniti dal freddo, tutto taceva. Poi, quella voce terribile della natura si fece sentire. Il vento del nord ululò laggiù all'imboccatura della valle e di lì a poco ci percosse sibilando con violenza, ci piegò sui tronchi e si spense sulla montagna. Ma ecco che si fece udire ancora, il vecchio albero accanto a me ebbe un insolito movimento, scricchiolò e mormorò qualcosa. Poi al cessare del vento trasalì con tutto il corpo e si raddrizzò oscillando sulle radici. Per pochi attimi tutto tacque. Poi quel suono lugubre riprese, un'onda veloce piegò il folto del bosco e ci raggiunse, implacabile. Il vecchio albero si piegò, scricchiolò ancora e si abbatté rigido al suolo, trascinando con sé tutti i miei rami esposti a ovest. Sentii un bruciore

lancinante ed emisi un urlo spaventoso che rimbombò nella valle e spaventò tutti gli alberi. Poi tacqui e tenni per me il dolore e il freddo, finché il vento cessò incurante della sofferenza e della morte che aveva seminato. Nei giorni seguenti il dolore non mi sembrò più importante, ebbi solo pena per me stesso: rigido e sfigurato nel mio tronco senza più forma, dilaniato e assurdo, vivevo soffocato dalla rabbia.

Ma con l'arrivo della primavera ebbi voglia di ricominciare: concentrai le auxine dal lato opposto delle mutilazioni e favorii lo sviluppo della parte a ovest.

Negli anni successivi sviluppai la chioma in altezza e larghezza con continuità, e quando contavo centosette anelli, appena ventotto giorni dopo l'inizio della primavera, le foglie della cima dominavano l'intero bosco.

Ero diventato il più alto di tutti.

Ecco come il segreto andò svelandosi. Io, Quercus Robur, della famiglia delle Fagaceae, della classe delle Angiosperme, così ho combattuto per diventare me stesso.